



*Adam Smith a Mosca*

*C'è schiavo e schiavo,  
c'è padrone e padrone.*  
Antico proverbio greco

*Come Dio ha dato alla mano varie dita,  
così ha dato agli uomini diverse vie.*  
Möngke khan, 1235

*Siamo tutti diversi  
e la diversità va trattata con rispetto.*  
Vladimir Putin, 2015

Diego Zanetti

# Adam Smith a Mosca

*Sovranità e percorso di sviluppo nella Russia  
di Vladimir Putin*



Asterios Editore

Trieste 2021

Prima edizione nella collana PB: Maggio 2021

©Diego Zanetti

©Asterios Abiblio editore 2021  
posta: asterios.editore@asterios.it  
www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-203-9

## Indice

- Prefazione, 11  
Introduzione, 15

### CAPITOLO I

- Sovranità e percorso di sviluppo: concetti per l'analisi
1. *Un approccio imperfetto*, 23
  2. *Fondazione di una concezione pluralista dei sistemi sociali*, 30
  3. *La gerarchia delle variabili*, 40
  4. *Percorsi di sviluppo e concezioni della sovranità: tratti distintivi*, 49
  5. *Conclusioni ed anticipazioni*, 63

### CAPITOLO II

- La sovranità della Russia in politica estera
1. *Diritto internazionale ed ideologia nella politica estera russa*, 65
  2. *La Russia e le organizzazioni internazionali*, 72
  3. *La Russia e la forma di Governo*, 76
  4. *Fonti ed obiettivi del potere della Russia in prospettiva storica*, 81
  5. *La Russia e la distribuzione del potere*, 92
  6. *Conclusioni*, 102

### CAPITOLO III

- La sovranità della Russia in politica economica
1. *Crescita e distribuzione in Russia in prospettiva storica*, 105
  2. *La dialettica dello Stato e del capitale*, 110

3. *La regolamentazione delle strutture dei mercati*, 121
4. *La Russia e la politica delle donazioni all'estero*, 124
5. *Conclusioni*, 128

Conclusioni, 131  
Figure e tabelle, 135  
Bibliografia, 139  
Indice dei nomi, 153

## Prefazione

Sono così tante le persone con cui ho contratto un debito di gratitudine nella stesura di questo lavoro che, se dovessi sforzarmi di elencarle tutte, incorrerei necessariamente nel rischio di tralasciarne qualcuna. Per brevità, pertanto, mi limiterò a citare coloro che hanno offerto i contributi più significativi, che compaiono qui di seguito non necessariamente in ordine di importanza.

Il lettore non potrà non notare i frequenti riferimenti al prof. Giovanni Arrighi, di cui venni a conoscenza grazie alle preziose lezioni di Massimiliano Trentin, allora docente dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia. Il primo pensiero va proprio a quest'ultimo, che mi fornì lo stimolo ad approfondire lo studio delle opere di Arrighi, subito rivelatesi per me di importanza fondamentale. Senza la lettura di *Caos e governo del mondo*, testo obbligatorio del suo corso di Relazioni internazionali, questo mio lavoro avrebbe certamente assunto un'impostazione molto diversa.

Sempre a Ca' Foscari incontrai una persona che tacitamente mi suggerì la formula «percorso di sviluppo» («*put' razvitija*»), in seguito rivelatasi centrale per tutte le mie speculazioni teoriche successive e, in particolare, per quelle racchiuse in questo lavoro. Sono per questo immensamente riconoscente alla dott.ssa Natal'ja Smykunova, la mia prima docente di Lingua russa.

Con molti dei miei compagni di studi e di vita ho intrattenuto conversazioni sempre stimolanti, seppure spesso accese. Le loro argomentazioni, anche quelle all'apparenza meno solide, mi hanno obbligato a mettere continua-

mente in discussione il mio approccio teorico e le mie analisi storiche, i quali hanno acquistato precisione e robustezza grazie all'apporto delle considerazioni di tutti loro; cosa ancor più importante, in ogni situazione di confronto le loro parole hanno contribuito a smussare il mio carattere ancora troppo spigoloso. Di ciò sono grato, in particolare, ai buoni Il'ja, Lorenzo, Maximilian e Mitja ed a molti altri compagni di strada, con tutti i loro pregi e tutti i loro umani difetti.

Di questi, i miei ormai numerosi amici di lingua russa residenti in Italia meritano una menzione del tutto eccezionale; tra di loro spiccano certamente le insostituibili amiche Natal'ja Greer e Dar'ja Byrsanu, responsabili di tante mie avventure all'estero. Sono loro grato per le nostre interminabili chiacchierate ad ampio spettro sulla società dei loro Paesi d'origine e su quella del loro Paese di accoglienza; i nostri scambi di vedute si sono sempre rivelati proficui ed a posteriori posso tranquillamente affermare di aver ricevuto da queste persone molto più di quanto abbia dato; nessuno di essi, infine, mi ha lesinato incitamenti a portare a termine questo mio scritto. Per queste ragioni il mio debito con loro resterà incalcolabile ed impagabile.

Con la splendida ed intelligente "volontaria della Vittoria" Diana di Homs ho un profondo debito spirituale: la storia della sua famiglia materna (che visse la seconda guerra mondiale nel suo teatro più martoriato, l'Unione Sovietica) e la sua storia personale (legata alle tragiche vicende della guerra siriana ancora in corso) mi hanno scosso l'animo fino alle lacrime. Non nascondo di aver scritto i frequenti riferimenti alla Siria ed agli altri conflitti nel Sud del mondo avendo in mente proprio lei.

Rivolgo un pensiero anche all'amico di una vita, il "vecchio" Francesco, oltre che ai miei più stretti amici e fedeli alleati conosciuti nell'agosto del 2019 alla 1<sup>a</sup> Scuola estiva internazionale della Società geografica russa: David di Paraná, Evangelia di Atene, Viktor di Astrahan'



e Vladan di Belgrado. Ciascuno di loro occupa un posto nel mio cuore e ciascuno di loro sa perché.

A mia madre, infine, va il mio ringraziamento per avermi costantemente supportato (e sopportato), spronandomi a perseverare nella stesura del lavoro: senza il suo benevolo aiuto non avrei superato i ricorrenti momenti di sconforto, dovuti sia all'ingente mole di dati reperiti sia alla mia crescente sfiducia nell'Università italiana nel suo complesso; senza le sue preziose correzioni formali la lettura sarebbe risultata in troppi punti faticosa ed il contenuto inaccessibile ad un pubblico non specialista. Se il presente lavoro rimarrà impresso nei cuori e nelle menti dei lettori delle estrazioni più diverse, ciò sarà interamente merito suo.

Nel riflettere ad una dedica il mio pensiero non può che andare a tutti quegli uomini di cultura e d'azione che si sono battuti e si battono con impegno e coraggio contro le violazioni del diritto internazionale per un mondo più equo, più pacifico e più rispettoso dei diritti e della cultura di ogni persona e di ogni popolo del mondo: in una parola, per un mondo più umano.

Con questo scritto desidero, senza eccessive pretese, rendere onore alla memoria del saggio e compianto Giulietto Chiesa (1940-2020). Questo lavoro è altresì dedicato alla memoria del mio maestro di vita, ispiratore ed ideale coautore, il già nominato Giovanni Arrighi (1937-2009; lo stesso titolo di quest'opera trae spunto dal suo *Adam Smith a Pechino*), e di mio padre (1949-2015), due persone accomunate dallo stesso severo, infelice destino. Sono certo che tutti costoro, se solo potessero, condividerebbero ogni singola riga di quanto da me scritto.

Pordenone, 22 febbraio 2021

## Introduzione

La comprensione della politica della Russia rappresenta da sempre per gli europei un nodo gordiano. Già all'inizio del XVII secolo il polacco Samuel Maskiewicz riferiva con stupore nel suo *Diario* di come i moscoviti preferissero alle libertà occidentali la protezione offerta dall'autorità e dal controllo dello zar, che essi chiamavano «giusto sole e luce della Russia»<sup>1</sup>. Molti decenni più tardi, nel periodo di fioritura del capitalismo in Russia, un ambasciatore prussiano che era stato inviato in quel Paese in una missione di tre mesi con il compito di studiarne il funzionamento se ne tornò in patria a mani vuote con la sconsolante frase: «Mandatemi per altri tre mesi e forse riuscirò a capirci qualcosa!». Non ultimo, in piena epoca sovietica Winston Churchill calcò quelle stesse orme quando il 1° ottobre 1939 confessò alla radio britannica di non avere la più pallida idea delle future mosse di Mosca: «è un rebus avvolto in un mistero che è all'interno di un enigma».

Se con il 1991 la politica russa sembrò in una certa misura essere tornata “prevedibile”, in quanto il Paese si muoveva a tappe forzate verso il libero mercato occidentale tanto da meritarsi più di qualche encomio da parte dell'*Economist* (che consigliava alla Cina una qualche

---

1 «Nelle conversazioni con i moscoviti i [polacchi] esaltavano la libertà e consigliavano ai russi di unirsi con il popolo polacco per conquistare anch'essi la libertà. I russi, però, rispondevano: «A voi è più cara la libertà, a noi la mancanza di libertà. Da voi vige non la libertà, bensì l'arbitrio: il forte saccheggia il debole, gli può togliere gli averi o la vita stessa. Se qualcuno di voi ricorre alla giustizia, la cosa va per le lunghe e può durare anche degli anni; da noi, invece, neppure il più eminente boiardo può far torto al popolano più modesto»» (Samuel Maskiewicz, citato in Gitermann 1973: 166).

variante della “terapia d’urto” el’ciniana per mantenere un elevato tasso di crescita economica)<sup>2</sup>, l’avvento al potere di Vladimir Putin sembra aver fatto piombare alcuni ambienti occidentali in un nuovo generale disorientamento. A venti anni di distanza da quell’evento la sua figura è all’apice della popolarità in Europa, dove sono recentemente nati movimenti sedicenti «sovranisti», alcuni dei quali si rifanno più o meno esplicitamente al Presidente russo; ciononostante, gli analisti sembrano ancora scarsamente concordi su come si debbano inquadrare le sue politiche nell’ambito delle categorie concettuali che l’Occidente stesso ha elaborato nel corso dei secoli della propria esistenza.

La figura politica di Vladimir Putin, infatti, è stata interpretata nei modi più vari, tuttavia nessuna di tali interpretazioni sembra fornire la spiegazione migliore di tutti i dati a nostra disposizione.

Il termine che forse più degli altri ricorre nelle valutazioni espresse circa la sua politica è «nazionalismo». Tale è, ad esempio, il giudizio del diplomatico Giancarlo Aragona e del professor Talal Nizameddin, i quali sottolineano più volte come la Russia odierna sia caratterizzata da un «nazionalismo intriso di connotazioni religiose ortodosse» e da una «retorica anti-occidentale» che si traduce nelle «mire espansionistiche» di una «politica estera nazionalista, quando non apertamente aggressiva»<sup>3</sup>. Del tutto analoga, pur nel suo carattere meno esplicito, è l’opinione dello studioso marxista David Harvey, che accosta la persona di Putin a quelle di Trump, della Le Pen, di Erdoğan e di Orbán, contrapponendola al contempo a quelle di *leader* spirituali o socialisti come Gāndhī, Mandela, Lenin, Castro e Chávez<sup>4</sup>. Nello stesso quadro si inseriscono, infine, le molteplici analisi che vedono con l’inizio dell’era Putin il ritorno in Russia di

---

2 Si veda s.a. (1997).

3 Aragona (2018: 133); Nizameddin (2018: 174).

4 Si veda Harvey (2018: 59-60).

uno “Stato forte” definito come reticente ad accogliere determinate istanze sociali<sup>5</sup>.

È lecito affermare, insomma, che sia diffusa l'impressione che la Russia di Putin sia, più precisamente, uno Stato “forte con i deboli”: tutti gli autori sopra citati, cioè, sono stati indotti a scartare a priori la possibilità che possa trattarsi, piuttosto, di uno Stato “forte con i forti” (possibilità che, invece, il presente lavoro prenderà in considerazione). Quanto alla politica estera russa, è indubbio che la sua presunta “assertività” degli anni recenti non sia confrontabile con quella di una grande potenza liberale come gli Stati Uniti<sup>6</sup>. All'asserita retorica “nazionalista” di Putin, infine, fa certamente da degno contraltare il famigerato *Patriot act* statunitense, entrato in vigore nel 2001 e mai abolito<sup>7</sup>. Ammesso che la Russia di Putin sia una potenza nazionalista, dunque, non c'è ragione di ritenere che gli Stati Uniti siano liberali.

Diversamente da Harvey, altri marxisti e socialisti vedono in Vladimir Putin l'incarnazione delle politiche economiche liberiste. Tra costoro, il *leader* del partito comunista russo Gennadij Zjuganov è da sempre critico verso le politiche fiscali e salariali restrittive del proprio Paese, le quali (almeno a suo dire) farebbero il gioco dei banchieri<sup>8</sup>. Con buona pace di Zjuganov, tuttavia, dal 2000 gli stipendi sono andati progressivamente crescendo e lo Stato ha riacquisito un ruolo rilevante, se non

---

5 Si veda su tutti Bianchini e Fiori (2020).

6 Si noti come tutte le maggiori guerre avvenute dal 2000 (Afghanistan, Iraq, Libia, Siria) hanno visto la partecipazione degli Stati Uniti, mentre la Russia è stata coinvolta direttamente solo in una di esse.

7 Peraltro, nello stesso anno in cui gli Stati Uniti lanciavano la guerra all'Afghanistan ed approvavano il *Patriot act*, che si proponeva di contrastare il terrorismo limitando il diritto alla *privacy* e la libertà di espressione dei cittadini, Putin invocava la fine della retorica dello “scontro di civiltà” ed il sostegno alle iniziative dei capi spirituali musulmani in Russia a favore della pace (si veda Putin 2001): due segnali, questi, che non giocano certo a favore della lettura in chiave “nazionalista”.

8 Si veda Segodnja (2020).

determinante, nella gestione dei processi economici: per usare l'espressione già citata, lo Stato è di nuovo "forte".

La questione dello "Stato forte", dunque, sembra rientrare prepotentemente in scena. È forse per rompere questo circolo vizioso che un conoscitore della Russia come Giulietto Chiesa l'ha recentemente descritta con un aggettivo teoreticamente neutro, che non la inquadra né in questa né in quella tradizione teorica: «la Russia [...] non è più socialista, è "russa"»<sup>9</sup>. Certo, le grandi teorie politiche occidentali sembrano rivelare una scarsa capacità di comprensione del fenomeno in oggetto, tuttavia rinunciare (come fa Chiesa) ad impiegare *qualsiasi* teoria è una strada ugualmente impraticabile: come nota giustamente Karl Popper,

[n]oi operiamo sempre con teorie, anche se spesso non ne siamo consapevoli. [...] L'osservazione "pura" (cioè l'osservazione priva di una componente teorica) non esiste. Tutte le osservazioni [...] sono osservazioni di fatti compiute alla luce di questa o quella teoria<sup>10</sup>.

Grande sembra, insomma, la confusione. Come uscire, allora, dall'*empasse*?

Giunti a questo punto, non ci resta che percorrere un'unica strada, che non può essere esclusa in via aprioristica: si tratta di considerare l'ipotesi che l'assenza di concordia nell'analisi della politica dello Stato russo (dai tempi di Maskiewicz a quelli odierni) derivi dal fatto che *tutte* le teorie politiche maggiormente accreditate<sup>11</sup> siano inservibili per analizzare contesti diversi da quello occidentale, che le ha viste nascere. Da ciò deriva la necessi-

9 Margherita Furlan (2019).

10 Popper (2000: 128).

11 Nella mia concezione ciascuna teoria sociale è strutturata come un diagramma ad albero, in cui il "tronco" si sviluppa in diversi "rami", che a seconda degli studiosi e dei commentatori assumono molteplici denominazioni. Come affermerò anche in seguito (si veda soprattutto *infra*, p. 39 n. 43 e p. 52 n. 62), è mia convinzione che ciascuna di queste correnti corrisponda ad un "ramo" specifico di una ed una sola delle teorie che costituiscono il "tronco".

tà di riportare alla luce *altre* teorie o di elaborarne di nuove, dotate di maggior portata esplicativa.

L'obiettivo di questo lavoro consisterà, dunque, nel cercare di comprendere il comportamento dello Stato russo nel ventennio che ha visto Vladimir Putin rivestire i massimi incarichi di Governo nel suo Paese, alla luce della necessità di inscrivere la politica della Russia del periodo oggetto d'indagine nel quadro teorico più onnicomprensivo possibile: un quadro, cioè, che sia capace di inglobare in sé gli strumenti analitici ad oggi disponibili, di cui si sono constatate l'incompletezza e l'imperfezione.

Una teoria accurata del comportamento degli Stati dovrebbe tenere conto tanto dei principi quanto dei parametri<sup>12</sup>. I primi sono i caratteri ricorrenti, ovvero gli elementi costitutivi dello Stato in quanto tale, che spiegano la continuità del suo comportamento: territorio, popolazione e sovranità. I secondi sono i caratteri variabili, ovvero il particolare modo in cui ogni singolo Stato combina i principi su cui si fonda, differenziandosi così dagli altri Stati.

Dei tre elementi costitutivi dello Stato, la sovranità riveste certamente un ruolo analitico di primo piano, poiché comprendere il rapporto che la classe politica instaura con i diversi attori sociali (siano essi la società civile, le forze del mercato o gli attori della scena internazionale) non può che consentire di formulare precise previsioni circa le azioni di un dato Paese.

La sovranità, al contempo, riveste un ruolo centrale anche nella determinazione dei parametri, giacché essa è l'ingrediente che distingue lo Stato da qualsiasi altra comunità umana risiedente in un dato territorio. Poiché i parametri costituiscono le caratteristiche peculiari di ciascuno Stato, essi sono anche l'aspetto che determina il grado di generalità di ogni teoria del comportamento degli Stati; la rilevanza teoretica dei parametri è sottolineata con particolare enfasi da Robert Merton allorché

---

12 In sintassi ci si riferisce ai «principi» con riferimento alle caratteristiche comuni ad ogni lingua ed ai «parametri» con riferimento a quelle variabili, che identificano classi di lingue.

egli rileva come le teorie sociali dotate di un elevato grado di astrazione siano allo stesso tempo prive di un elevato grado di controllo empirico:

La profonda diversità dei soggetti cui viene applicata [la parola «teoria»] porta al risultato che spesso essa crea oscurità piuttosto che chiarezza. [...] Io] cerco di precisare quelle teorie che si potrebbero chiamare «teorie di medio raggio», teorie intermedie tra le ipotesi di lavoro che si formulano abbondantemente durante la *routine* quotidiana della ricerca e le speculazioni onnicomprensive basate su uno schema concettuale centrale da cui si spera di far derivare un ampio numero di uniformità di comportamento sociale empiricamente osservabili<sup>13</sup>.

In altre parole, Merton suggerisce di formulare teorie di portata ridotta, «il cui ambito di applicazione sia limitato a fenomeni specifici entro coordinate spazio-temporali definite»<sup>14</sup>, ovvero teorie in cui il valore universalistico e generale dei principi viene moderato dai parametri specifici del contesto studiato. Tale procedimento, a mio avviso, trova la propria giustificazione esattamente in quanto già constatato: la “generalità” delle teorie che aspirano ad avere validità universale rischia di trasformarsi in “vaghezza” nel momento in cui quelle stesse teorie vengono applicate ad un contesto specifico. Anche ammettendo che sia *possibile* costruire teorie molto astratte e generali, la costruzione di teorie di portata più modesta (di medio raggio, nel lessico di Merton) resta in ogni caso un *auspicabile* atto di prudenza metodologica, giacché limitare il raggio di applicazione di una data teoria non può che aumentare la precisione delle sue descrizioni e delle sue previsioni.

Leggendo il comportamento degli Stati alla luce delle indicazioni di Merton, si può osservare in via preliminare che non tutti gli Stati gestiscono la propria sovranità allo stesso modo: alcuni la custodiscono gelosamente, mentre altri acconsentono alla sua condivisione con altri attori o

---

13 Merton (1966: 13).

14 Cavalli (2001: 73).

persino al suo annullamento, pur rimanendo formalmente sovrani; in altre parole, non in tutti gli Stati la classe politica intrattiene gli stessi rapporti con gli altri attori sociali.

Partendo da queste premesse, il capitolo 1 si prefiggerà l'obiettivo di sondare la possibilità di elaborare una teoria politica dell'azione statale che si fondi ad un tempo sul principio della sovranità, comune a tutti gli Stati, e sul parametro della diversità dei modi in cui ognuno di essi la può gestire; se ciò sarà possibile, si procederà a studiare come ogni diverso modo di gestione della sovranità si rifletta sulle diverse variabili sociali. Nello specifico, individuerò due (o tre, a seconda della classificazione) modelli teorici *ex ante* del modo in cui ogni Stato può organizzare il sistema sociale per mezzo della gestione, appunto, della propria sovranità, che chiamerò «percorsi di sviluppo»; tale strumento empirico risponde all'obiettivo di restringere il «raggio» delle mie speculazioni senza per questo sacrificare (anzi, semmai ampliando) la necessità di formulare generalizzazioni teoriche.

A conclusione del capitolo 1 individuerò alcune variabili politiche ed economiche su cui la sovranità produce i propri effetti. Nei capitoli 2 e 3 mi proporrò di svolgere un esame approfondito della politica estera e dell'economia della Russia dal 2000 al 2020 al fine di comprendere se la sovranità statale venga impiegata in direzione di uno dei percorsi di sviluppo individuati e, in caso di risposta affermativa, quale di essi costituisca il quadro teorico ed empirico entro il quale si muove l'azione della classe politica russa odierna.

Il mio studio, pertanto, procede conducendo inizialmente un'analisi teorica a priori (capitolo 1) che verrà successivamente verificata empiricamente sul piano della politica estera (capitolo 2) e della politica economica (capitolo 3) della Russia odierna. Nelle Conclusioni discuterò se l'analisi empirica *ex post* combaci con i modelli teorici elaborati *ex ante*.

Ho preferito affrontare il problema in oggetto seguendo un approccio multidisciplinare. In questo senso il mio



scritto si inserisce lungo la pista aperta, tra gli altri, da Gunnar Myrdal, secondo cui i fatti sociali

non si possono dividere secondo alcuna distinzione che corrisponda alla nostra tradizionale suddivisione scolastica della scienza sociale in discipline separate. Un'analisi realistica dei problemi non può mai fermarsi a tali linee di demarcazione. In effetti la distinzione tra fattori "economici" e fattori "non economici" è uno strumento inutile ed insensato dal punto di vista logico e dovrebbe essere sostituita da una distinzione tra fattori "rilevanti" e fattori "irrilevanti", o tra fattori "più rilevanti" e fattori "meno rilevanti"<sup>15</sup>.

Seguendo il suo consiglio, opererò una classificazione gerarchica delle variabili che risponda al criterio della loro rilevanza teorica<sup>16</sup>. Come il lettore comprenderà, inoltre, tanto la speculazione teorica quanto la ricerca empirica sono state eseguite tenendo in debito conto i contributi offerti da diverse discipline scientifiche (in particolare la filosofia della scienza e la linguistica) e, nell'ambito della letteratura internazionalistica, da autori di ogni orientamento: liberali, nazionalisti, marxisti *et alii*.

Il processo di selezione delle variabili, d'altra parte, ha portato giocoforza ad escludere lo studio di quelle che ho ritenuto meno rilevanti; ciò significa che il presente lavoro è necessariamente incompleto, poiché non analizza *tutti* gli aspetti della politica e della sovranità della Russia. Nondimeno, un'opera incompleta non è necessariamente un'opera *errata*: vi sono molte cose che vorrei *aggiungere*, ma non vi sono elementi che vorrei *cambiare*.

Alla luce di queste considerazioni, infine, voglio anticipare che i tre capitoli sono tra loro altamente interconnessi: ognuno dei due capitoli empirici conterrà frequenti rimandi all'altro ed entrambi saranno fortemente ancorati all'analisi condotta nel capitolo teorico. Per questo motivo raccomando al lettore di giudicare il mio lavoro nel suo insieme e non nelle sue singole parti costitutive.

---

<sup>15</sup> Myrdal (1957: 10).

<sup>16</sup> Si veda *infra*, cap. 1 par. 3.

CAPITOLO I  
Sovranità e percorso di sviluppo:  
concetti per l'analisi

*1. Un approccio imperfetto*

Le scienze sociali sembrano dominate da una visione imperniata, da un lato, sulla spiegazione dei soli eventi storici che hanno forgiato la civiltà occidentale e, dall'altro, sul procedimento teorico di assolutizzazione delle "leggi" di funzionamento di quella stessa civiltà.

Non sono rari gli esempi che suffragano quest'analisi.

Nella prefazione alla propria opera più celebre, *L'influenza del potere marittimo sulla storia*, l'ammiraglio statunitense Alfred Mahan pone la questione in termini decisamente espliciti: «Questo mio lavoro si prefigge il preciso obiettivo di esaminare la storia generale dell'Europa e degli Stati Uniti con particolare riferimento all'influenza esercitata dal potere marittimo sul corso di quella storia»<sup>1</sup>. Nonostante le incursioni nella storia dell'antica Roma (che pure, a loro volta, fanno la loro comparsa non in quanto eventi rilevanti in sé, bensì in funzione di parallelismi con altrettanti eventi storici riguardanti l'Occidente)<sup>2</sup>, l'autore perviene ad un risultato che non lascia adito a dubbi: «Lo studio della storia militare del passato, come [quella qui esposta], è prescritto dai grandi capi militari in quanto ritenuto essenziale per correggere le idee fallaci e condurre la guerra

---

1 Mahan (1890: Prefazione, corsivo aggiunto).

2 Si veda Mahan (1890: Prefazione).

con efficacia in futuro»<sup>3</sup>. Secondo Mahan, quindi, gli eventi del passato sono gravidi di insegnamenti per il futuro, indipendentemente dal fatto che quel passato sia prossimo o remoto e che esso sia relativo ad un sistema sociale simile al nostro o ad uno totalmente differente.

In una cornice analoga si inserisce il dibattito sul tema del momento storico in cui si sarebbe formata la cosiddetta “comunità internazionale”:

La comunità internazionale affonda le sue radici nei secoli passati. Gli autori, tuttavia, sono discordi in merito alla sua costituzione. Alcuni, come Ago, fanno risalire la sua nascita al IX secolo: tra i tre imperi allora esistenti (quello carolingio, quello bizantino e quello islamico) sarebbero esistiti rapporti disciplinati da regole assimilabili a norme internazionali, embrione di quelle attualmente esistenti. Altri ne collocano invece la nascita intorno alla fine della guerra dei trent'anni: la pace di Vestfalia (1648) avrebbe dato vita ad una comunità di gran lunga più ampia di quella precedente ed essenzialmente cristiana (la cosiddetta «*res publica christiana*»)<sup>4</sup>.

Tale dibattito, nei termini in cui esso è posto nel passo citato, assume contorni chiaramente eurocentrici se si considera che storicamente al tempo degli imperi arabo, bizantino e carolingio sussistevano, al di fuori del contesto europeo, anche altri imperi le cui relazioni erano parimenti soggette a regolamentazione, né si può negare che alla fine della guerra dei trent'anni esistessero altri sistemi di Stati il cui grado di sviluppo in termini di intensità delle relazioni e regolamentazione giuridica fosse almeno pari, se non superiore, a quello del nascente sistema di Stati europeo.

Per leggere nella stessa ottica analisi più vicine ai giorni nostri, il politologo statunitense Joseph Nye si è reso protagonista di un curioso artificio che ha tradito il carattere occidentale di parte del suo pensiero: «il coniatore

---

3 Mahan (1890: Introduzione).

4 Ronzitti (2009: 9).

del termine «*soft power*», in un recente articolo, accusa la Cina e la Russia di usare in modo esagerato il concetto da lui ideato, storpiandone il significato»<sup>5</sup>. La logica, infatti, vorrebbe non che fossero gli Stati ad adeguare i propri comportamenti ad un concetto, bensì che fosse lo studioso a cambiare il contenuto o l'ambito di applicazione di quel concetto stesso al fine di meglio comprendere e spiegare la realtà che esso descrive. Evidentemente il termine in oggetto, che Nye deduce dall'analisi della sua politica estera preferita, quella statunitense<sup>6</sup>, mal si adatta ad attori del mondo non occidentale.

Considerazioni di tal sorta investono non solo singoli autori, ma anche indirizzi teorici e scuole di pensiero. In un manuale di politica internazionale si dichiara senza mezzi termini che l'agenda della «sintesi neo-neo»<sup>7</sup> «riflette essenzialmente i problemi e gli interessi dell'Occidente e specialmente degli Stati Uniti»<sup>8</sup>. Sotto accusa sono state messe financo intere teorie economiche contemporanee, che secondo alcuni non troverebbero applicazione al di fuori del contesto europeo, che ha dato loro i natali; al riguardo le posizioni spaziano da quelle più moderate di chi mette in discussione il valore di singole teorie<sup>9</sup> a quelle più radicali di coloro che contestano l'intera scuola economica<sup>10</sup>.

È forse per ovviare all'eccesso di determinismo dei loro

---

5 Gagliano (s.d.: 48).

6 Si veda Nye (1990).

7 Teoria delle relazioni internazionali recentemente nata come mediazione tra le due scuole liberale e nazionalista, con le quali condivide l'aspirazione esplicativa universale che viene discussa in questo paragrafo.

8 Marchetti, Mazzei e Petito (2010: 141).

9 «La tradizione *neoclassica*, basata su modelli matematici cui ero abituato, non aveva nulla da dire su ciò che trovavo in Rhodesia o sulla realtà della vita africana» (Giovanni Arrighi, citato in Arrighi e Harvey, 2010: 30, corsivo aggiunto).

10 «[L]’uso della teoria economica moderna come strumento d’analisi per studiare le economie primitive ha [il difetto che] le categorie e le definizioni delle economie moderne non sono applicabili agli studi interculturali» (Fusfeld 1957: 353).

collegli che alcuni studiosi hanno tentato di spiegare il cambiamento della società mondiale in termini ciclici: tale è il caso, tra gli altri, di George Modelski<sup>11</sup>. Anche le sue speculazioni teoriche, tuttavia, presentano una connotazione non diversa da quella degli autori appena visti, giacché gli Stati-guida di ogni ciclo da lui ricostruito (Portogallo, Province Unite, Regno Unito, Stati Uniti) appartengono sempre e comunque al quadrante nord-occidentale del mondo.

In altre parole, come risulta dagli esempi citati, accade frequentemente che una porzione consistente della comunità scientifica inferisca per induzione le strutture teoriche che regolano il comportamento degli attori economici ed internazionali a partire da fatti sociali tratti unicamente dalla storia dei Paesi occidentali, per poi leggere sotto quella stessa lente tutti gli eventi storici del mondo, come se il comportamento degli Stati del mondo non occidentale (come, ad esempio, la Russia di Vladimir Putin, il Brasile di Lula o, in maniera ancor più palese, la Cina di Dèng Xiǎopíng) dovesse essere identico a quello, ad esempio, del Regno Unito al tempo delle guerre mercantilistiche con le Province Unite, a quello della Francia napoleonica o a quello degli Stati Uniti di Franklin Roosevelt.

Insomma, sembra trovare più di una conferma la tesi di Johan Galtung secondo cui “qualsiasi cosa occidentale tende ad essere concepita come universale: in termini hegeliani, si può dire che «c'è stata e c'è ancora la convinzione di fondo che l'umanità abbia trovato un punto di cristallizzazione in Occidente»”<sup>12</sup>.

Questo atteggiamento così diffuso nel mondo scientifico occidentale trova il proprio fondamento nella concezione, tipicamente razionalista e positivista, secondo cui le scienze sociali si distinguerebbero da quelle naturali unicamente per l'oggetto d'indagine, mentre condividerebbero con esse il metodo che prescrive allo scienziato

---

<sup>11</sup> Si veda Modelski (1987).

<sup>12</sup> Marchetti, Mazzei e Petito (2010: 195-196).

di riferire induttivamente le caratteristiche osservate in un singolo fenomeno sociale, scelto in maniera casuale, a tutti i fenomeni sociali consimili, con la matematica certezza di pervenire ad un risultato definitivo.

Il metodo razionalista viene generalmente suffragato ricorrendo all'argomentazione che nelle loro relazioni reciproche gli attori sociali, al pari degli enti naturali, non siano influenzati da variabili immateriali (o "ideazionali"<sup>13</sup>; idee, valori, visioni del mondo e simili), bensì si comportino sostanzialmente tutti in un unico modo, sempre uguale a sé stesso, e reagiscano tutti in ugual maniera ed in pari misura agli stessi stimoli ed agli stessi incentivi. Si argomenta, cioè, che la realtà sociale sia uniforme ed oggettiva al pari della realtà naturale e che, perciò, i risultati dell'analisi di un qualunque sistema sociale (sia esso antico o recente, occidentale o non occidentale) siano in grado di veicolare informazioni utili per studiare un qualsiasi altro sistema.

Nell'ambito della teoria delle relazioni internazionali un esempio lampante di tale metodologia quasi naturalistica che assolutizza i risultati dello studio di una singola coppia di Stati è chiaramente offerto dal nazionalista Kenneth Waltz, il quale, osservando la stabilità del sistema bipolare della "guerra fredda", ricava per induzione la sua nota "legge" che afferma la stabilità dei sistemi bipolari in quanto tali<sup>14</sup>. A confutazione della "legge" di Waltz

13 Tali sono i termini solitamente usati dai costruttivisti per definire quest'ordine di variabili; si veda, a titolo di esempio, Caffarena (2009a: 70, 73).

14 Si veda Waltz (1987: soprattutto cap. 8). In questo senso, per inciso, le considerazioni teoriche di Waltz al riguardo hanno più il sapore di una giustificazione *ex post* di una realtà in atto che quello di una speculazione *ex ante* sulle condizioni della stabilità del sistema internazionale; a conferma di ciò è sufficiente constatare come la stabilità del bipolarismo sia stata storicamente valida nel sistema mondiale solo fino al momento in cui furono liquidate le strutture su cui si basava la "guerra fredda": l'avvento stesso dell'unipolarismo statunitense, nel 1991, è in sé sufficiente a mettere in discussione la validità dell'intero impianto teorico di Waltz.

è utile addurre due osservazioni: in primo luogo, lo stesso ordine bipolare del 1945 non ha retto all'incremento della competizione militare tra le superpotenze, che esso non è riuscito ad impedire; in secondo luogo, storicamente la stabilità non è un attributo esclusivo del bipolarismo, dal momento che sono esistiti molteplici casi di sistemi non bipolari (come gli ordini nati dalla pace di Lodi o dal congresso di Vienna, per restare nell'ambito occidentale) caratterizzati da periodi relativamente lunghi di pace e stabilità.

Non si può negare come, similmente alla teoria del bipolarismo di Waltz, anche quella, celebre, della *pax democratica* si fonda sull'ipotesi che qualunque diade che possieda i requisiti prescritti dalla teoria (ovvero che entrambi gli Stati abbiano forma di Governo democratica) produca sempre e comunque gli stessi effetti (sia, cioè, più pacifica di una coppia di Stati con altre combinazioni di forme di Governo), a prescindere da considerazioni non relative alla struttura politica interna degli elementi della diade<sup>15</sup>.

In un articolo specialistico il docente russo Andrej Cygankov, nel trattare la stessa teoria della *pax democratica* ed altri assiomi della recente teoria politica occidentale perviene ad una conclusione categorica che richiama molto da vicino le parole di Galtung:

---

15 Come già detto con riferimento a Kenneth Waltz (si veda *supra*, p. 27 n. 14), non ha retto alla prova del tempo neanche l'ipotesi della maggiore stabilità dei sistemi internazionali dominati da Stati democratici: sono esistite, infatti, numerose coppie di Stati indubbiamente non democratici le cui relazioni reciproche, per ragioni quali la comunanza ideologica, sono state lungamente caratterizzate dalla pace o da un grado di conflittualità molto basso (si pensi a Stati quali l'Unione Sovietica, la Cina e la Corea del Nord); vi sono, parimenti, diversi esempi di diadi pacifiche di Stati con diverse forme di Governo (Germania orientale e Germania occidentale; Corea del Nord e Corea del Sud; le stesse superpotenze del periodo della "guerra fredda" non hanno mai ingaggiato combattimenti diretti). Dovrebbe risultare chiaro, a questo punto, come la forma di Governo non sia una variabile imprescindibile nel determinare il grado di conflittualità delle relazioni tra gli Stati.

molte teorie elaborate nel quadro della tradizione intellettuale occidentale sono scarsamente capaci di spiegare gli eventi che accadono al di fuori di quella parte di mondo. Ricordiamo, ad esempio, che il tentativo di inoculare la teoria della “terapia d’urto” come modello di transizione all’economia di mercato nel contesto russo si concluse con l’ammissione che fosse necessario almeno modificarla. Le tanto diffuse teorie della transizione democratica si sono anche rivelate lontane dall’essere universali ed hanno dimostrato la necessità di essere adattate alle condizioni sociali e culturali del non-Occidente. Gli specialisti ricordano che una sorte simile è toccata anche alla teoria della modernizzazione. Infine, è etnocentrica anche la teoria della *pax democratica*: secondo tale teoria, le democrazie non si combattono, tuttavia le democrazie possono avere varie radici sociali e non contribuiscono sempre all’istituzione della pace; è così avvenuto che alcuni regimi in via di democratizzazione dell’Eurasia avessero caratteri militaristici, anche nelle loro relazioni reciproche<sup>16</sup>.

Il problema principale dell’approccio razionalista allo studio della società risiede, a mio avviso, nel fatto che parte delle teorizzazioni scientifiche che trovano spazio in monografie e riviste specializzate occidentali (le quali, come ho già affermato, condividono e fanno propria esattamente tale metodologia) perdono validità e mordente nel momento in cui si esce dall’ambito ristretto del Vecchio continente per passare ad analizzare regioni geografiche e sistemi storici in cui vigono altre “leggi sociali”, altre scale di valori, altre visioni del mondo. Questa constatazione, di cui ritengo sia compito dello studioso prendere atto, ha storicamente indotto sempre nuovi esponenti del mondo accademico a coniare una serie di concetti euristici e teoreticamente produttivi che tengano in debita considerazione la molteplicità di modi in cui ogni singola società può strutturarsi. Secondo questa impostazione teorica non razionalista, bensì relativista e “pluralista”, gli attori esistenti nel mondo hanno a pro-

---

16 Cygankov (2014: 79).



pria disposizione più di una modalità in cui organizzare le relazioni sociali; a differenza del razionalismo, cioè, tale approccio rivendica la rilevanza scientifica e pratica della distinzione della struttura sociale in tipologie caratterizzate da evoluzioni differenziate.

Nel paragrafo seguente passerò in rassegna gli autori che ritengo più rilevanti nei loro contributi alla letteratura «pluralista» sul tema dei diversi modi di organizzazione del sistema sociale, focalizzando la mia attenzione sulla portata euristica delle loro considerazioni. Questa disamina risponde al duplice scopo di consentirmi di operare una gerarchia delle variabili e di individuare i tratti distintivi<sup>17</sup> delle possibili modalità in cui una società può strutturarsi (ovvero di quelli che chiamerò «percorsi di sviluppo»), il che, nella mia ipotesi di ricerca, sarà funzionale al procedere dell'analisi nei paragrafi successivi.

## *2. Fondazione di una concezione pluralista dei sistemi sociali*

Sottraendosi al dominio del razionalismo, diversi autori hanno elaborato una concezione pluralista e relativista dei sistemi sociali in base alla quale la modalità di organizzazione e di strutturazione della società risulta non

---

<sup>17</sup> Le espressioni «tratto distintivo» e «fascio di tratti distintivi» sono prese in prestito dalla fonologia e dalla semantica, dove è invalso l'uso di scomporre i suoni linguistici nelle loro caratteristiche fondamentali, che vengono espresse come opposizione binaria tra la presenza e l'assenza di quella caratteristica. In generale l'uso dei tratti distintivi assolve a due funzioni principali: definisce gruppi di elementi che condividono le stesse caratteristiche (funzione classificatoria); specifica le caratteristiche che simultaneamente formano un elemento e descrivono ogni elemento come fascio di tratti (funzione compositiva). Nel nostro contesto i vari ambiti di azione della politica statale verranno descritti come opposizione di due condotte politiche uguali e contrarie; il raggruppamento coerente di ognuno di tali condotte in un "fascio" determinerà l'atteggiamento dello Stato verso la sovranità e, di conseguenza, il percorso di sviluppo da esso seguito.